

MEDITAZIONE DI DON ERIO CASTELLUCCI
RITIRO DEL CLERO
14 SETTEMBRE 2006 - MONDAVIO

«Lo spessore “umano” del ministero presbiterale»

E' un'occasione per riflettere, sulle tracce della prima parte della relazione del Mons. Monari alla CEI (maggio 2006), sulla “umanità” del prete. Lo faccio utilizzando l'immagine dei ‘pescatori’, che nel Nuovo Testamento mi pare veicoli bene il rapporto tra l'uomo e l'apostolo.

La parola ‘pescatore’ non è sicuramente molto importante nella Bibbia: nell'Antico Testamento compare tre volte, in contesti però poco significativi ed occasionali. Maggior rilievo assume nel Nuovo Testamento, a motivo del fatto che alcuni apostoli esercitavano questo mestiere prima di seguire Gesù. In ogni caso, il termine non può certo reggere il paragone con quello di ‘pastore’, che sia nel mondo greco come nell'Antico Testamento era una delle metafore preferite per designare il sovrano saggio e addirittura Dio stesso, e che compare nei Vangeli e nelle lettere apostoliche come un titolo di Cristo e una caratteristica dei ministri cristiani. Seguendo la categoria di ‘pastore’ si potrebbe quindi tratteggiare una compiuta ‘teologia del ministero ordinato’, a partire da Dio, passando attraverso Gesù e arrivando a Pietro, agli apostoli e ai loro collaboratori e successori, come ha fatto autorevolmente Giovanni Paolo II nel documento *Pastores dabo vobis*. Partendo invece dalla categoria di ‘pescatore’... ci fermiamo subito, perché Dio non si definisce mai ‘pescatore’, e nemmeno Gesù, e neppure diventa uno dei termini che indichi qualche ministero cristiano.

Eppure, considerando le quattro scene nelle quali alcuni apostoli appaiono nell'atto di pescare, è possibile rileggere le dimensioni fondamentali del ministero, inserite in quelle di tutta la Chiesa: la vocazione, la comunione e la missione.

Le quattro scene, una per ciascuno dei Vangeli, hanno alla base probabilmente solo due episodi: una chiamata di Gesù ai primi discepoli e un'apparizione del Risorto ad alcuni di loro. Mc 1,16-20 e Mt 4,16-22 sono perfettamente sinottici e raccontano che Gesù, passando lungo il mare di Galilea, chiama successivamente due coppie di fratelli pescatori: Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni. Lc 5,1-11 e Gv 21,1-14, invece, presentano l'episodio della pesca miracolosa ma in maniera piuttosto diversa: per Lc la scena si svolge all'inizio del ministero di Gesù e coincide, in parallelo con Mc 1 e Mt 4, con la chiamata dei primi discepoli (compresa l'espressione ‘pescatore di uomini’); in Gv, al contrario, la scena si svolge dopo la risurrezione di Gesù ed è una delle sue apparizioni. Alcuni esegeti ritengono che sia Lc a ‘retroproiettare’ nella vita del Gesù terreno il ricordo di un episodio pasquale.

Considerando insieme i quattro racconti, nel rispetto delle loro differenti intenzioni, è possibile dunque richiamare alcuni aspetti decisivi della vita ecclesiale e ministeriale; quelli, appunto, che ruotano attorno alla chiamata, alla comunione e alla missione. Se questi aspetti riguardano tutti i battezzati, assumono però accenti particolari per coloro che hanno deciso di spendere le loro energie per l'edificazione della Chiesa nell'annuncio, nella celebrazione e nella guida pastorale.

Vocazione

La chiamata dei primi apostoli è segnata da alcuni tratti che rimangono incisi per sempre nella Chiesa e nei suoi ministri. Noi, ‘addetti ai lavori’, abbiamo bisogno ogni tanto di rimeditarli, perché altrimenti rischiamo che la bellezza della nostra vocazione venga seppellita da una massa di polvere e cadiamo nella trappola di trasformarci in “funzionari di Dio”. Tornare con il pensiero e la preghiera a quei primi momenti nei quali abbiamo avvertito la chiamata – momenti nei quali prevaleva forse una certa ingenuità ma sicuramente una grande generosità – ci aiuta a recuperare il

senso, a togliere un po' di cenere. Come ricordano gli esegeti e anche il Papa in *Pastores dabo vobis*, è sempre attuale per tutti i ministri ordinati l'invito di Paolo a Timoteo di "ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani" (2 Tim 1,6). Il verbo che usa qui Paolo – "anazopyrein" ha a che fare con il fuoco, e significa "ridare vita al fuoco"; l'Apostolo pensa che Timoteo, con il passare del tempo, dopo l'ordinazione da parte di Paolo e l'entusiasmo degli inizi, abbia accumulato qualche stanchezza nell'esercizio del ministero; e così utilizza una bellissima immagine: come la cenere, dopo la vampata del fuoco, comincia a coprire pian piano la brace ancora accesa ma non riesce a spegnerla, e basta soffiare sopra per ravvivarla, così nel ministero: diminuisce a volte il fuoco dell'entusiasmo, si appoggiano strati di cenere sulla 'brace' dell'ordinazione, ma basta ogni tanto soffiare un po' e la brace riprende vita. Proviamo quindi a soffiare sulla brace, non con le nostre forze ma con l'aiuto dello Spirito e della Parola di Dio.

Un primo aspetto della vocazione apostolica sottolineato da Mc e Mt è *l'ordinarietà*. Gesù li chiama "mentre camminava", mentre essi "gettavano la rete in mare" e "riassettavano le reti". Tutta la scena è connotata da gesti ordinari. Il Signore non ha bisogno di creare uno spazio sacro per chiamare; non va a cercare i primi apostoli nella vicina sinagoga né tantomeno al Tempio di Gerusalemme; li prende dal luogo di lavoro quotidiano (il mare di Galilea), mentre compiono i comuni gesti di ogni giorno. Cristo ha innestato la vocazione nella trama ordinaria del nostro tempo, dei nostri spazi, delle nostre relazioni. Per ognuno di noi c'è stato un mare di Galilea, ci sono stati dei compagni, delle reti delle barche. Quando, del resto, Lc parla della vocazione di Maria, evidenzia gli stessi aspetti: il sesto mese, una città della Galilea, alcune persone (Maria e Giuseppe). La chiamata scende nelle coordinate storiche, geografiche e personale di ciascuno e non ha bisogno di creare uno spazio sacro e asettico. E' una vocazione composta di volti, di ricordi, di persone, di esperienze, tempi e luoghi che in qualche maniera ne sono stati gli agganci concreti.

Ma è soprattutto un altro aspetto che qui viene sottolineato, con l'espressione "pescatori di uomini" (Mt. Mc e Lc): la vocazione non è per mortificare ma per *riempire l'umano*. Gesù ha davanti dei pescatori, e non pensa di stravolgerne la natura; non promette qui, come dirà più avanti, di farli "pastori" o "operai" per la messe di Dio. No: sono pescatori, e Gesù li prende così: promette di elevare la natura, non di cancellarla. La loro umanità verrà posta a servizio del Regno, non annichilita e frustrata. E' una sfida enorme per il cristianesimo: nella mentalità comune, umano e cristiano fanno a pugni. Pesa ancora la valutazione dei cristiani che Lessing, già alla fine del Settecento, esprimeva così: "il loro motivo di vanto è essere cristiani, non uomini" (*Nathan il saggio*, v. 868).

E la sfida è ancora più forte quando parliamo della vocazione al ministero. Non sarà un caso che nel linguaggio corrente l'aggettivo "clericale" è sinonimo di "falso, subdolo" e l'aggettivo "laico" è una sorta di parola magica per dire "onesto", "trasparente", "razionale". Sappiamo e diciamo che non è così, ma sono i fatti che devono dimostrare il contrario: se io, prete, cerco di ascoltare la voce di Dio, ma non sono in grado di ascoltare la voce del prossimo; se so dire tutto sulla Trinità e i sacramenti, ma non so dire "buongiorno e come stai"; se mi accaloro nella discussione di questioni para-liturgiche, ma non mi appassiono ai problemi che affliggono l'umanità; se riesco magari ad essere fedele alla meditazione della parola di Dio, ma non sono fedele alla parola data... non posso dire che la mia umanità sia realizzata. Le inclinazioni del carattere (non quello sacramentale, in questo caso, ma quello psicologico), che pure esistono e pesano, non possono diventare un paravento per lasciare passare tutto. Noi preti corriamo forse più dei laici il rischio di irrigidire, col passare del tempo, i nostri difetti: poiché normalmente non abbiamo nessuno (a meno che non lo andiamo a cercare) che ci aiuti quotidianamente, nella correzione fraterna, a limare le asperità del carattere e imparare a ragionare non solo alla prima persona singolare, è facile che a poco a poco assumiamo una personalità spigolosa; e se da giovani questi difetti ci vengono perdonati e appaiono talvolta perfino simpatici, poi più avanti vengono recepiti come arroccamenti, lati brutti del carattere, ecc.

Si tratta, insomma, di far sì che le tre virtù teologali si innestino sulle quattro virtù cardinali e le elevino senza distruggerle. Altrimenti non siamo credibili quando predichiamo che Cristo porta a

pienezza l'umano. E forse il fascino della nostra vocazione sui giovani è legato soprattutto a questa sfida: sono attraente quando il messaggio che traspare da me è quello di un uomo realizzato e non frustrato; di uno che, nonostante tutte le fatiche della vita, le delusioni e le sofferenze, è contento di essere prete e di avere donato tutto alla Chiesa; di uno insomma che assaggia il "centuplo" promesso da Gesù e non solo le persecuzioni.

Comunione

La metafora del pescatore, diversamente da quella del pastore, nel mondo antico è essenzialmente 'comunitaria'. Non si andava a pescare con la canna, ma con la rete; e perciò ci si andava assieme, perché la rete si doveva gettare e tirare a riva in più persone, e la sua stessa lavatura e sistemazione dopo la pesca era impossibile ad uno solo. Mc e Mt presentano i primi apostoli che lavorano in coppia, a cui si aggiungono anche Zebedeo e i garzoni (questi ultimi in Mc); Lc parla inizialmente della "barca che era di Simone", ma poi alla fine dell'episodio saltano fuori altri "che erano insieme con lui per la pesca" e inoltre due "soci di Simone", Giacomo e Giovanni; nell'episodio giovanneo i discepoli menzionati sono sette, e tutti impegnati nella pesca.

Gli apostoli sono stati chiamati non per essere degli "eroi solitari", ma per fare parte di una comunità. Forse è sempre stato vero, ma oggi - grazie a Dio - sta diventando coscienza comune dei cristiani e dei preti: è insieme che si cammina dietro a Cristo. Se un prete stringe relazioni significative con i laici e specialmente con alcuni confratelli, oltre che con il vescovo, può affrontare gli ostacoli del cammino: le delusioni pastorali, le aridità spirituali, le difficoltà affettive. Ma se cammina da solo, basterà poco per fermarsi.

Si parla oggi comunemente, dopo l'ultimo Concilio, del *triplice vincolo* di comunione nel quale il prete è inserito: con il popolo di Dio al quale è inviato (sia una comunità territoriale o di ambiente o altro), con il vescovo e con gli altri preti, dentro all'unico presbiterio. Il prete, come dice *Pastores dabo vobis*, è un uomo in relazione. La relazione è così importante, che quando è carente o malata porta alla crisi. Certe crisi affettive non nascono 'a caso', ma hanno spesso come causa reale un mancato o sbagliato coinvolgimento del presbitero nella comunità; la ragione affettiva non è quasi mai la motivazione originaria delle crisi dei presbiteri, ma si innesta in genere su una più profonda crisi pastorale: sono per lo più il senso di inadeguatezza di fronte al ministero e alla comunità, la carenza di rapporti significativi con i confratelli, incomprensioni con il vescovo, ad aprire le crepe entro le quali si innesta un coinvolgimento affettivo che porta al distacco dal ministero. In una prossima meditazione dirò qualche parola su ciascuna di queste tre relazioni; passo perciò alla terza dimensione, la missione.

Missione

Tutti e quattro i racconti evangelici mettono a tema la missione: i tre Sinottici proprio con l'espressione "pescatori di uomini" (in Mc e Mt Gesù la dice a Simone e Andrea, in Lc solo a Simone); Lc e Gv impernano poi tutto l'episodio sul tema della pesca abbondante. La chiamata produce frutto, è 'estroversa', muove alla missione. Ogni autentica vocazione cristiana non si attarda a specchiarsi e compiacersi di se stessa, ma fa come Maria, parte in fretta e va ad annunciare quello che è successo.

Leggendo insieme Lc e Gv, emerge come la missione di quei pescatori si strutturi attorno a tre elementi: la parola di Gesù, il pasto con lui, la carità che permette di riconoscerlo.

Lc mette in evidenza la missione attorno alla *parola*. Gesù, all'inizio della scena lucana, è attorniato dalla folla che "gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio" (5,2). Gesù allora sale sulla barca di Simone, lo invita a scostarsi un poco dalla riva, e "si mise ad ammaestrare le folle dalla barca" (5,3). E poi improvvisamente ordina a Simone: "prendi il largo e calate le reti per la pesca" (5,4); è illogico chiedere in pieno giorno di gettare le reti, quanto oltretutto l'intera notte era stata un fiasco. La risposta di Simone, "sulla tua parola getterò le reti" (Lc 5,5), è il primo 'progetto

pastorale' petrino (duemila anni prima del progetto *Novo Millennio Ineunte*, che riprende comunque il *Duc in altum* di questo episodio): progetto fatto di puro affidamento ad una parola che non appariva per niente promettente. La compiaciuta insistenza di Lc sull'abbondanza della pesca ("una quantità enorme di pesci", "le reti si rompevano", "riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano": vv. 6-7) serve a dire alla Chiesa che non deve preoccuparsi di calcolare troppo, confidare unicamente nelle strategie e nei bilanci... tutto questo è utile, ma se non parte dalla parola di Gesù, conduce al fallimento. Le strategie raffinate senza la parola di Dio vanno bene per portare avanti un'azienda, non la Chiesa; questa ha bisogno di prendere avvio dalla sua parola, anche quando appare così lontana dalla logica del mondo (come pescare in pieno giorno dopo una notte di inutili fatiche). Nei nostri anni la Chiesa vive una situazione di inaudita impermeabilità alla parola di Dio, che paradossalmente è anche una grande opportunità; oggi infatti i cristiani, e specialmente i predicatori del Vangelo, sono davvero 'inermi' e 'poveri' di fronte alla cultura imperante; non perché manchino loro le ragioni (anzi, i cristiani qualche volta vengono lasciati soli a sostenere l'importanza della ragione), e neanche perché manchi la ricchezza dell'esperienza (anzi, la Tradizione della Chiesa è un tesoro ineguagliabile); sono 'poveri', i cristiani, perché non hanno la possibilità di imporsi, di spiegare bene le loro posizioni, di articolare compiutamente la parola di Gesù. In un mondo nel quale si affermano le parole urlate, la parola di Gesù non può mettersi sul mercato, perché non vuole rompere i timpani ma arrivare silenziosamente al cuore; in un mondo in cui contano gli *slogan*, le frasi-fatte e messe in circolazione senza il fastidio di verificarne la verità, la parola di Gesù non può godere di grande fortuna, perché esige di essere pensata, meditata, ruminata; in un mondo nel quale le parole sono spesso 'contro' qualcuno, la parola di Gesù è inattuale, perché è sempre 'per' qualcuno. Chi dunque abbraccia la missione dell'annuncio – cioè tutti i credenti e specialmente i ministri – sa già in partenza che non potrà passare di successo in successo. Ma in questa situazione, dicevo, si racchiude anche una grande opportunità: oggi la Chiesa non può più contare sul vento favorevole della cultura, delle istituzioni e mentalità, del costume e perfino del potere politico, come è accaduto in altre epoche: è quindi stimolata con maggiore forza ad affidarsi alla parola di Gesù. Proprio come Simone, al quale tutto avrebbe suggerito di ignorare la richiesta di Gesù, e che invece vi si consegna.

Se Lc evidenzia la *parola*, in Gv sono piuttosto *l'amore* e il *pasto con il Risorto* a strutturare la missione dei pescatori. L'avvio della scena è diverso rispetto a Lc: Gesù è assente all'inizio; sei discepoli assecondano l'idea di Simon Pietro di andare a pescare (Gv 21,3); comunque anche qui, come in Lc, quella notte non prendono nulla. Gesù era già comparso loro, per Gv, al cap. 20 a Gerusalemme (prima ai Dieci senza Tommaso poi agli Undici); ma Gv 21, ambientato in Galilea, è quasi certamente un'aggiunta successiva al Vangelo, che termina con il cap. 20. La scena infatti fa pensare che i discepoli non avessero ancora ricevuto alcuna visione del Risorto: e faticano a riconoscerlo. Che cos'è che li conduce al riconoscimento? La pesca miracolosa: infatti quando Gesù, all'alba, si presenta sulla riva e chiede di gettare la rete sulla parte destra della barca (v. 6a), i discepoli ancora non sanno chi è. Solo una volta che "non potevano tirarla su per la gran quantità di pesci" (v. 6b), il discepolo che Gesù amava dice a Pietro "è il Signore" (v. 7). Questo primo riconoscimento avviene dunque da parte di colui che è oggetto di amore, cioè "il discepolo" in quanto tale. Il suo nome non è rivelato, se non alla fine del vangelo, forse proprio per dire che ciascuno di noi è "il discepolo che Gesù ama"; quel discepolo è paradigma di ogni altro discepolo della storia. Sembra quindi che Gv 21 qui suggerisca questa idea: il pescatore-missionario riconosce Gesù nel momento in cui si sente amato da lui. La missione è dunque questione di amore, prima e più che di metodo e di pianificazione. E' quella dose di amore contenuta nel discepolo-missionario che evangelizza; S. Teresa del Bambino Gesù è patrona delle missioni non per i chilometri che ha percorso (davvero pochi, e quasi solo dentro al suo monastero se si esclude il viaggio a Roma), ma perché ha capito di essere l'amore, e come tale di essere nel cuore della Chiesa. Benedetta Bianchi Porro voleva farsi medico in luoghi lontani, e poi suora, e sarebbe forse stata una grande missionaria; ma non certo così grande come lo è stata negli ultimi anni della sua vita immobile su un letto – cieca, sorda, senza tatto e con un filo di voce – nel quale dice di avere trovato che Dio è

amore e gioia. Esiste insomma nella Chiesa una dimensione ben più profonda dei risultati e dei numeri, delle adesioni e dei consensi, che è la dimensione *dell'offerta di sé*: è questo il nucleo della missione, spesso nascosto ai più, certamente poco interessante per la gente, ma che rappresenta una grande corrente sotterranea di amore e santità *efficace*. Forse non sempre efficiente, ma efficace sì. Gv 21, infine, connette la pesca miracolosa ad un *pasto con Gesù*. E' questo, anzi, il motivo per cui Gesù invia i discepoli a pescare: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?" (v. 5). La pesca missionaria prende avvio dalla necessità di preparare un pasto con il Risorto. E la pietanza è ricca: 153 grossi pesci (v. 11); numero che, comunque inteso, sembra indicare l'universalità: sia che indichi tutti i generi di pesci noti allora, sia che riguardi la somma di tutti i numeri primi dall'1 al 17, sia che – semplicemente – rifletta il ricordo di un conteggio storico. Il pasto con il Risorto è quindi rappresentativo del banchetto messianico, al quale prenderanno parte tutte le genti. Ma riecheggia nello stesso tempo un pasto eucaristico, come mostra il gesto da parte di Gesù di prendere il pane e il pesce e darlo a loro (cf. v. 13). La missione è quindi un invito al banchetto, di cui l'eucaristia è segno e anticipo. Il cristiano, e in particolare il ministro, non devono mai lasciar oscurare la radice eucaristica, sacrificale e conviviale, della missione. E' a questa radice che continuamente si rinnova la spinta missionaria, perché nella celebrazione eucaristica sono raccolti e rilanciati tutti gli ingredienti della vita e testimonianza cristiana: il raduno, la richiesta di perdono, l'ascolto della parola, l'offerta di sé, l'accoglienza del sacrificio di Cristo, la comunione con lui, l'invito a ripartire con gioia. Questi atteggiamenti fondamentali, che la celebrazione eucaristica fonda, custodisce e rimotiva, sono essenziali alla missione. Non c'è missione senza pasto con Gesù risorto; e lo scopo essenziale della missione, della pesca miracolosa, è proprio quello di condurre al banchetto pasquale, anticipato quaggiù e compiuto nel Regno. Il presbitero mantiene nella celebrazione eucaristica della comunità un ruolo insostituibile, in quanto agisce 'in persona di Cristo', perché sia evidente che il dono del sacrificio di Gesù non è 'autogenerato' dalla comunità cristiana, ma viene dall'alto; non è il frutto della somma di tutte le buone qualità e i carismi comunitari, ma viene accolto come un dono. Ciò che più edifica la Chiesa deve essere sperimentato come dono dall'alto, non come conquista.

Parola, carità, eucaristia: sono questi gli ingredienti che aiuteranno i preti ad affrontare anche le nuove sfide pastorali, connesse al calo numerico (e quindi alla ridefinizione di ciò che è davvero essenziale e alla valorizzazione dei doni dei laici) e connesse anche alla impermeabilità di tanta cultura odierna al Vangelo. Ai preti non è consentito di disperare, perché non sono loro i protagonisti della pesca; essi sanno che non è nel conteggio dei pesci o nel successo immediato della missione, ma è nell'apertura alla parola di Gesù, nella carità e nell'eucaristia che troveranno le risorse per continuare ad essere segno e strumento di speranza; sanno che le tante parole di 'vita terrena', che lì per lì sono accattivanti e sembrano vincenti, in realtà scivolano via; solo le 'parole di vita eterna' raggiungono il cuore dell'uomo: su queste vale la pena di continuare a gettare le reti.